

L'INTERVISTA ■ ANTONIO FOGLIA*

«Le banche svizzere disturbano Wall Street»

A far paura è la concorrenza dei nostri istituti

VANNI CARATTO

■ La classifica del Financial Secrecy Index 2015 di Tax Justice Network ha visto gli Stati Uniti salire al terzo posto scavalcando Singapore. Proprio il Paese che ha attaccato il segreto bancario nel mondo e ha spinto per un sistema di trasparenza globale sta quindi andando nella direzione opposta. Come se lo spiega?

«Gli Stati Uniti hanno da sempre un atteggiamento imperialistico. Da un lato tendono ad estendere la competenza del proprio ordinamento giuridico e fiscale ben oltre i confini nazionali, e dall'altro rifiutano qualsiasi ingerenza esterna. Ed il loro ordinamento interno, attento ai valori condivisibili della costituzione, offre una tutela della riservatezza sui risparmi dei cittadini stranieri che altrove gli accordi internazionali hanno distrutto».

In questa guerra intrapresa dagli Stati Uniti contro il segreto bancario c'è un'inedita alleanza tra i democratici e le banche di Wall Street. Qual è il vero obiettivo del presidente Obama? Gli Stati Uniti, stando anche ai magri risultati dell'ultimo programma internazionale di regolarizzazione fiscale, stanno forse facendo anche una guerra commerciale alle banche straniere per favorire i gruppi americani?

«Non credo alle teorie complottistiche che presuppongono un controllo sugli esiti di vicende complesse che va oltre quanto è oggettivamente possibile. Piuttosto vi è stata la confluenza sfortunata di fattori diversi. C'era il fastidio di Wall Street per la concorrenza delle nostre grandi banche, c'erano le fantasie sugli importi sottratti al fisco USA che erano invece molto modesti. E c'era l'ingenua idealizzazione della trasparenza fiscale su scala planetaria che entusiasmava i Democratici e tutti i politici perennemente a caccia di risorse. Il tutto ha trovato una resistenza molto poco convinta perfino in Svizzera dove hanno prevalso la paura dell'isolamento politico e l'allineamento acritico sui nuovi standard del "politicamente corretto"».

Intanto lo scambio automatico di

informazioni in ambito fiscale sta diventando il nuovo standard mondiale. Quali rischi comporta?

«L'idea che i capitali dei cittadini, a differenza di quelli delle aziende, vadano comunque tassati nel Paese dove i detentori hanno la ventura di risiedere, invece che nel Paese dove vengono impiegati, riflette una visione medioevale del rapporto tra il Leviatano ed i suoi sudditi. Come le aziende, i cittadini dovrebbero essere liberi di andare ad investire i propri capitali dove vogliono pagando imposte solo in quel Paese perché è lì che utilizzano risorse pubbliche. Vi sono due ordini di rischi nel nuovo approccio: economici e politici. I primi derivano dal rientro entro le frontiere nazionali dei risparmi. Questo comporta diversi costi, difficilmente quantificabili a priori, sul piano dell'efficienza allocativa. Innanzitutto perché riducono la concorrenza. Poi causano una concentrazione di rischi a cui corrisponderà una minore propensione agli investimenti che sono alla base dei guadagni di produttività che fanno crescere la torta per tutti. I rischi politici sono



Bisogna reagire

Ci vorrebbe più coraggio nella difesa dei principi storici fondamentali del nostro ordinamento resistendo al ricatto di un paventato isolamento

quelli connessi al restringimento delle libertà e la possibilità offerta ai regimi autoritari di monitorare tutte le risorse dei loro sudditi rendendo molto più difficile l'espressione ed il finanziamento del dissenso».

In che posizione è la Svizzera, anche per quanto riguarda i prossimi Accordi bilaterali che dovrà stringere in questo ambito con diversi Paesi non completamente democratici?

«Difficilmente il Consiglio federale si rifiuterà unilateralmente di firmare accordi di scambio automatico di informazioni con i diversi Paesi i cui cittadini dovrebbero invece avere diritto ad asilo politico, o almeno economico, considerati i regimi autoritari cui sono sottoposti. Presumo che si prenderà la decisione pilatesca di allinearsi con organizzazioni come l'OCSE che non affronteranno un problema politicamente così spinoso. Un comportamento indegno delle nostre tradizioni verso un problema che la neutralità permetteva di risolvere».

Si può ancora correggere la traiettoria di questo treno in corsa? Come?

«Ci vorrebbe più coraggio nella difesa dei principi storici fondamentali del nostro ordinamento liberale. Ed anche il coraggio di resistere al ricatto di un paventato isolamento politico ed economico. Alla lunga, per la Svizzera è sempre stata una scelta corretta e vincente, anche se la sua giustezza diventa evidente soprattutto quando le cose degenerano nel resto del mondo. Cosa che ovviamente nessuno si augura ma che non si può escludere a priori».

Ritiene che un blocco di Paesi forti potrebbe costringere gli Stati Uniti a rispettare almeno le stesse regole che ha voluto imporre agli altri?

«Spero proprio che non succeda. Almeno chi ha bisogno di trovare rifugio lo può trovare ancora in America, per sua fortuna. E gli Stati Uniti spero si accorgeranno della politica controproducente che hanno seguito fin qui. Ma è triste che non possiamo più offrire ospitalità in Svizzera a questi risparmi».

* economista e banchiere